

Le economie dell'Europa orientale: aggiustamento forzato per sempre? *

I profeti e i fatti reali

Quando l'Europa orientale iniziò a incontrare difficoltà nel pagamento dei debiti, alle soglie degli anni ottanta, alcuni esperti, sovrastimando l'impatto di fattori di breve periodo, dipinsero un quadro negativo del futuro economico dei paesi dell'Est europeo. Poco tempo dopo, quando tali paesi conseguirono attivi spesso consistenti nelle esportazioni in valute convertibili, e cominciarono a ridurre i loro debiti (all'infuori della Polonia), alcuni esperti, inclusi coloro che precedentemente avevano predetto la rovina, trascurando l'impatto di altri fattori, tra cui quelli specifici del sistema, ammisero di aver sottovalutato la capacità dei paesi a economia pianificata¹ di realizzare aggiustamenti strutturali.

Gli anni '80, comunque, non sono stati clementi con gli esperti. Essi avevano appena espresso la loro nuova opinione sull'abilità dei

* Quest'articolo è stato scritto prima della brusca (sebbene non completamente inattesa) accelerazione dei cambiamenti nell'Europa orientale. Comunque, la trasformazione politica in corso, sebbene indispensabile per il cambiamento economico, non è sufficiente a sconfiggere la decadenza sempre più grave. Senza la svolta decisiva verso il sistema di mercato, le economie dell'Europa orientale non riusciranno ad attuare trasferimenti di risorse verso usi più profittevoli, caratteristici delle economie di mercato. Questi paesi saranno condannati a continuare per sempre ad adottare misure di aggiustamento forzato, accelerando il loro declino. L'articolo originale è stato scritto mentre l'autore era ricercatore presso l'Institute for Economic Studies di Stoccolma.

¹ Userò i termini "paesi est europei" e "paesi a economia pianificata" (PEP) in modo interscambiabile. Per ragioni sostanziali preferisco il termine "economie di stampo sovietico" al termine PEP, dato che esso implica un legame tra i sistemi politici ed economici che influenza il rendimento economico. In quest'articolo, comunque, utilizzo il termine PEP per convenienza espositiva, dato l'ampio uso di tale termine nella letteratura sull'aggiustamento strutturale.

PEP quando la scena mutò di nuovo. Dal 1985 gli attivi nelle esportazioni iniziarono a diminuire o si trasformarono di nuovo in passivi, molti paesi EE (Est europei) tornarono a indebitarsi sui mercati delle eurovalute, e il loro debito (sia netto che lordo) crebbe di nuovo. La necessità di un'ulteriore spiegazione divenne sempre più forte, specialmente quando con il passare del tempo ci si accorse che molto, se non tutto ciò che riguardava l'aggiustamento, era stato fatto dal lato delle importazioni. Eccetto in un paese (la Germania dell'Est), il valore delle esportazioni in dollari negli anni '80 era aumentato appena (si veda la tabella 1).

TABELLA 1

IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI DEI PEP
DA E VERSO L'OVEST NEGLI ANNI '80
(miliardi di \$ USA correnti)

	Importazioni dall'Occidente			Esportazioni verso l'Occidente		
	1980	anno di importazioni minime (se diverso dal 1980 e dal 1986)	1986*	1980	anno di esportazioni massime (se diverso dal 1980 e dal 1986)	1986*
Bulgaria	1,77	1,86 (1983)	2,66	1,92	1,70 (1981)	1,07
Cecoslovacchia	4,21	3,14 (1984)	3,84	3,82	-	3,84
Germania Est	6,27	5,96 (1982)	7,96	4,58	-	8,17
Ungheria	3,88	3,11 (1984)	4,00	3,27	3,33 (1984)	3,35
Polonia	6,92	3,29 (1983)	3,98	6,21	4,54 (1984)	4,50
Romania	4,35	1,48 (1983)	2,17	4,39	-	4,39
Europa dell'Est (esclusa URSS)	27,43	19,93 (1983)	24,61	24,19	-	25,32
URSS	24,58	23,64 (1982)	27,43	28,13	30,20 (1983)	21,87

* Estrapolazioni su dati del periodo gennaio-settembre
Fonte: *Economic Survey of Europe in 1986-1987*, pp. 353-354.

Chi scrive sostiene che furono i fattori specifici del sistema a essere di primaria importanza sia per il forzato aggiustamento di breve periodo degli anni '80, sia per la mancanza di un aggiustamento fondamentale in seguito. Si suggerisce anche che la distribuzione nel tempo di alcuni fenomeni ciclici nell'ambito di una pianificazione centralizzata (i cicli degli investimenti) e quella di alcune perturba-

zioni esterne (gli effetti degli *shock* petroliferi) hanno accresciuto gli attivi commerciali molto oltre il livello che si sarebbe potuto ottenere attraverso il solo aggiustamento forzato, e ha nascosto gli effetti del continuo declino della competitività dei PEP. Questi ultimi effetti, così come una nuova fase espansiva del ciclo degli investimenti, resero sempre più difficoltoso mantenere l'equilibrio esterno (per non parlare degli attivi).

L'aggiustamento forzato nelle economie semi-monetizzate

Il ripristino dell'equilibrio esterno viene realizzato usualmente, secondo le usuali prescrizioni di politica economica, attraverso:

- 1) politiche di riduzione della spesa che passano attraverso un minore assorbimento interno di beni commerciati internazionalmente;
- 2) politiche di modificazione della composizione della spesa che alterano i prezzi relativi tra beni commerciabili e beni non commerciabili e, di conseguenza, trasferiscono risorse da questi ultimi verso sostituti alle importazioni e beni esportabili.

Nell'ambito di una pianificazione centralizzata, come sarà mostrato più avanti, vi è una bassa possibilità di realizzare cambiamenti nella struttura della produzione attraverso segnali che giungono dai prezzi. Inoltre, alcune politiche di modificazione della spesa determinano risultati contrari a quelli attesi. Così, il peso dell'aggiustamento cade soprattutto sulle misure di riduzione della spesa. Inoltre, piuttosto che gli incentivi, sono soprattutto le direttive a influenzare il livello di attività e la struttura della produzione. È interessante notare che ciò che si è affermato vale per tutti i PEP, indipendentemente dall'ampiezza delle riforme economiche.

Nella letteratura sull'argomento è diventato usuale distinguere tra PEP tradizionali, cioè quelli che si basano per la maggior parte su direttive rivolte alle quantità, e PEP modificati, cioè quelli che hanno riformato il sistema tradizionale introducendo alcune misure orientate al valore del tipo di quelle che vigono nelle economie di mercato. Di conseguenza in questo articolo essi verranno detti rispettivamente TPEP e MPEP.² Dal momento che hanno a disposizione una più

² Si veda, ad esempio, M. BORNSTEIN, "Systematic Aspects of the Responses of East European Economies to Disturbances in the International Economy", in *The Impact of*

vasta gamma di strumenti politici, si pensa che gli MPEP si trovino in una posizione più adatta a far fronte a squilibri interni ed esterni.

Comunque, gli anni '80 hanno intaccato anche questa assunzione, dal momento che gli MPEP (in particolare l'Ungheria, per non parlare della Polonia) non hanno ottenuto risultati migliori dei loro "fratelli" più tradizionali nell'aggiustamento del loro equilibrio esterno (ed entrambi hanno fatto molto affidamento su misure dirigiste).

L'aggiustamento nei PEP tradizionali

Lo squilibrio delle economie a pianificazione centralizzata è principalmente un fenomeno endogeno che deriva dalla distorta struttura degli incentivi, direttamente correlati con il valore della produzione ma non inversamente correlati con il costo dei mezzi di produzione. I dirigenti delle imprese sono ragionevolmente convinti che, in caso di eccessivi costi di produzione o di altre difficoltà finanziarie, verranno soccorsi con sovvenzioni, esenzioni dalle tasse o altre forme di sussidio. In queste circostanze il vincolo di bilancio delle imprese risulta non rigido, nel senso che la valutazione e le seguenti ricompense sono separate dai risultati finanziari. Lo stato diventa l'agenzia generale di assicurazione.³

Il risultato di una tale situazione è lo stato di permanente eccesso di domanda sul mercato dei beni capitali. Praticamente la curva di domanda è verticale (in realtà nei TPEP anche la curva di offerta è verticale, dal momento che in pianificazione centralizzata l'offerta è rigida, indipendente dai prezzi e dalla domanda). Comunque, anche

International Disturbances on the Soviet Union and Eastern Europe, Pergamon Press, New York (1980) e T.A. WOLF, "External Inflation, the Balance of Trade and Resources Allocation in Small Centrally Planned Economies", *ibid.*; dello stesso autore "Exchange Rate Adjustments in Small Market and Centrally Planned Economies", *Journal of Comparative Economics*, vol. 2, n. 3 (1977).

³ Sulla struttura degli incentivi, si veda, ad esempio, J. WINIECKI, "Investment Cycles and Excess Demand Inflation in Planned Economies: Sources and Processes", *Acta Oeconomica*, vol. 28, n. 1-2 (1982), mentre sul vincolo di bilancio flessibile si veda J. KORNAL, "Resource-Constrained versus Demand-Constrained Systems", *Econometrica*, n. 4 (1979), *Economic of Shortage*, North Holland, Amsterdam (1980), e "The Soft Budget Constraint", *Kyklos*, vol. 39, fasc. 1 (1989).

se la domanda è permanentemente in eccesso, il livello di tale eccesso varia nel tempo, e tali variazioni derivano principalmente dai cicli degli investimenti, anch'essi generati endogenamente all'interno del sistema. Lo squilibrio può essere aggravato da errori di pianificazione.

I cicli degli investimenti, fenomeno molto studiato,⁴ derivano anch'essi dall'eccesso di domanda. Essi derivano dall'interazione tra i pianificatori centrali e le imprese, con le seconde che esagerano i benefici e sminuiscono i costi dei vari progetti per "entrare nel piano", e i primi che non sono capaci di ridurre la domanda entrando nel merito dei singoli progetti e che ordinano la riduzione delle spese programmate per investimenti su base percentuale. Un piano d'investimento quinquennale incorpora già dal suo avvio distorsioni legate alla sottostima dei costi (che è duplice: quella delle stesse imprese e quella ordinata dai pianificatori) e alla sovrastima dei rendimenti. Di solito a partire dalla fine del secondo anno lo squilibrio interno inizia a crescere rapidamente. Dal momento che nei TPEP i prezzi non segnalano nulla e la scarsità è all'ordine del giorno, altri indicatori segnalano un aumento del livello di eccesso di domanda:

a) un crescente rapporto tra il valore annuo dei progetti d'investimento non portati a termine e il valore annuo degli immobilizzi autorizzati;

b) scorte crescenti (che non diminuiscono come nelle economie di mercato, dato che la flessibilità del vincolo di bilancio facilita un'accumulazione eccessiva che aggrava ancora di più la scarsità);

c) in misura più o meno ampia un crescente disavanzo nel commercio con l'occidente, poiché è in primo luogo dall'ovest che possono essere ottenuti i beni capitali che scarseggiano (questo è ciò che Tamas Bauer ha chiamato «ciclo economico simmetrico»,⁵ nel senso che non è necessariamente il consumo corrente a soffrire dell'impatto dell'esplosione degli investimenti).

Inizia l'aggiustamento strutturale. Tagli alle spese per investimenti sono inclusi nel piano per l'anno seguente, insieme a ulteriori mutamenti nella composizione degli investimenti stessi diretti, nella maggior parte dei casi, ad accrescere la quota di risorse destinate a completare progetti che aumentano l'offerta di beni di consumo. Il

⁴ Si veda in particolare T. BAUER, "Investment Cycles in Planned Economies", *Acta Oeconomica*, vol. 21, n. 3 (1978), e J. WINIECKI, "Investment Cycles...", cit. e "Distorted Macroeconomics of Central Planning" in *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, n. 157 (1986).

⁵ Cit.

risultato di tali manovre è, se mai, un aumento dell'eccesso di domanda sul mercato dei beni capitali (per il fatto che, data la flessibilità del vincolo di bilancio, la domanda delle imprese è praticamente illimitata, mentre l'offerta si è ridotta) e una diminuzione di quello sul mercato dei beni di consumo.

Nel passato i PEP sono stati capaci di trasformare i disavanzi commerciali in attivi durante il ciclo degli investimenti.⁶ Primo, i tagli negli investimenti riducevano la domanda di macchinari e beni capitali esteri il cui volume di importazione era maggiore di quello dei beni di consumo. Secondo, i tagli negli investimenti facevano sì che fossero rimesse in circolazione le riserve extra di materie prime e di prodotti intermedi, una parte delle quali poteva essere venduta sul mercato mondiale. Anche i beni di consumo addizionali venivano spostati verso le esportazioni; in quest'ultimo caso lo squilibrio sul mercato dei beni di consumo diminuiva solo quando l'accresciuta produzione derivante dalla nuova capacità produttiva eccedeva le esportazioni addizionali di beni di consumo. Lo squilibrio su tale mercato è stato più semplice da gestire economicamente (benché non dal punto di vista politico) dal momento che le famiglie, al contrario delle imprese, hanno i vincoli di bilancio rigidi, e dunque lo squilibrio può essere ridotto anche attraverso l'aumento dei prezzi.

Secondo le teorie generalmente accettate, l'aggiustamento è fondamentale se è ottenuto alterando fattori che determinano la domanda e l'offerta. Ma le misure di riduzione della spesa e di modificazione della sua composizione, cioè la correzione dei programmi, alterano soltanto l'allocazione corrente delle risorse, dal momento che i pianificatori centrali e le imprese ricominciano lo stesso gioco all'inizio del piano quinquennale seguente, con le stesse conseguenze. Come curiosità peculiare del sistema, potremmo aggiungere che l'aggiustamento forzato agisce principalmente dal lato dell'offerta di beni capitali poiché la domanda delle imprese non può essere influenzata molto se il vincolo di bilancio non è rigido.

Gli ostacoli insormontabili per il raggiungimento dell'aggiustamento fondamentale, incorporati nel sistema di pianificazione centralizzata, sono molteplici. In primo luogo le prescrizioni politiche e le sottostanti teorie si aspettano che le risorse vengano destinate a usi più produttivi. Ma vi è motivo per attendersi, come fa ad esempio

⁶ Si veda, ad esempio, J. STANKOVSKY, "Determinant Factors of East-West Trade", *Soviet and East European Foreign Trade*, vol. 9, n. 2 (1973)

Mark Allen del FMI, che «nell'aggiustamento della struttura produttiva, i pianificatori si lascino guidare da indicatori come l'efficienza relativa delle diverse utilizzazioni delle risorse»?⁷ In un'economia chiusa e con gravi distorsioni nei prezzi, un alto saggio del profitto è in generale inutile per i pianificatori centrali nel loro tentativo di riallocare le risorse in modo più efficiente attraverso l'aggiustamento dei programmi.

Dal punto di vista teorico, l'aggiustamento basato sul dirigismo può diminuire lo squilibrio esterno dei TPEP, ma non può accrescerne l'efficienza. Ciò può accadere solo per caso e all'insaputa dei pianificatori centrali. In realtà, comunque, ci si può aspettare che gli spostamenti di risorse verso la produzione di beni di consumo, come quelli effettuati spesso nella seconda fase del ciclo degli investimenti, migliorino un po' l'efficienza. I PEP europei (sia i TPEP che gli MPEP) sono per la maggior parte economie mediamente sviluppate e sono probabilmente più efficienti nella produzione di beni di consumo piuttosto che in quella di macchinari sofisticati. Così, un aggiustamento del tipo considerato sopra in media migliora l'efficienza. Non vi è bisogno di aggiungere, comunque, che questo guadagno di efficienza è solo temporaneo, dal momento che il successivo ciclo degli investimenti sposta di nuovo le risorse verso la produzione di beni capitali, e cioè risulta in un nuovo peggioramento dell'efficienza.

In secondo luogo, per migliorare l'equilibrio esterno ci si aspetta un trasferimento di risorse dal settore dei beni non commerciati a quello dei beni commerciati allo scopo di accrescere la produzione dei rami in cui il commercio con l'estero è più efficiente (cioè sia quelli che producono beni sostitutivi delle importazioni sia quelli relativi ai beni di esportazione). Chi scrive ha già spiegato perché non considera l'efficienza come una variabile attiva nella riallocazione delle risorse. Ma proprio la prescrizione della teoria generalmente accettata è molto problematica nel caso dei PEP (di nuovo, sia i TPEP che gli MPEP).

Una caratteristica tipica, anche se non molto nota, di questi paesi è l'ipertrofia industriale. Come ho mostrato altrove, i PEP hanno ormai un tasso di industrializzazione più alto di circa il 25-30% rispetto a economie di mercato che raggiungono un analogo livello di

⁷ M. ALLEN, "Adjustment in Planned Economies", *IMF Staff Papers*, vol. 29, n. 3 (1982, p. 411; la stessa aspettativa che le risorse saranno riallocate verso usi più produttivi è espressa anche a p. 400).

sviluppo economico.⁸ Inoltre, durante l'intera storia dei PEP l'industria è stato un settore privilegiato in termini di allocazione delle risorse; ha fatto la parte del leone nella distribuzione degli investimenti, mentre salari relativamente maggiori nell'industria hanno attratto lavoro dagli altri settori. Qualche volta ora nell'Europa dell'est si sottolinea che il settore dei servizi, di misura inferiore al normale e scarsamente dotato di beni capitali, sta diventando un vincolo al rendimento economico generale e a quello specifico dell'industria.⁹

Così nei PEP il settore dei beni scambiati a livello internazionale, o la sua parte principale, cioè le industrie estrattive e manifatturiere, è già più ampio che altrove. Logicamente, la sua produzione di beni commerciabili dovrebbe essere abbastanza ampia da permettere di espandere le esportazioni e sostituire alcune importazioni senza ulteriori trasferimenti di risorse verso il già troppo ampio settore industriale. Se un settore dei beni commerciabili di misura superiore al normale non riesce ad assolvere entrambi i compiti fino al livello necessario, ci deve essere qualche altro ostacolo che ovviamente fa sì che le raccomandazioni di politica economica in discussione siano irrilevanti per l'aggiustamento strutturale. Infatti, dato che ciò che si è detto riguardo all'impatto negativo dei ritardi del settore dei servizi, la realizzazione di tali politiche può risultare controproducente.

Ci si potrebbe chiedere se un trasferimento almeno parziale di risorse verso il settore agricolo non possa migliorare l'offerta di beni commerciabili. La risposta è che l'offerta potrebbe crescere, ma a un costo molto alto, dal momento che l'agricoltura collettivizzata nei TPEP presenta coefficienti tecnici molto sfavorevoli. I costi per accrescere la produzione sono talmente alti che, secondo alcune stime comparative relative al periodo 1965-1982, le spese in Bulgaria sono aumentate del 295,3% mentre il valore aggiunto è cresciuto del 2,8%. Gli stessi indicatori sono stati, rispettivamente, 111,6% e 11,3% per la Cecoslovacchia, 115,2% e 7,7% per la Germania orientale e 218,5% e 32,6% per la Romania (non sono state eseguite stime comparabili per l'Unione Sovietica).¹⁰ Un trasferimento di risorse verso l'agricoltura

⁸ Si veda J. WINIECKI, "The Overgrown Industrial Sector in Soviet-Type Economies: Explanations, Evidence, Consequences", *Comparative Economic Studies*, vol. 28, n. 4 (1987).

⁹ Si veda, ad esempio, A. RÁBA, "Hungarian Development - with Bottlenecks", *Acta Oeconomica*, vol. 36, n. 3-4 (1986).

¹⁰ Tali confronti, basati su prezzi dei mezzi di produzione e dei prodotti agricoli resi noti dalla FAO e su stime del PNL dei paesi EE eseguite da Alton ed altri, sono stati fatti

probabilmente accrescerebbe la produzione di beni agricoli commerciabili ma a costi marginali molto alti; sarebbe, dunque, un trasferimento verso un settore di beni commerciabili con un saggio di rendimento molto basso.

Una missione impossibile: l'aggiustamento fondamentale nei PEP modificati

Il termine MPEP è stato usato per indicare l'Ungheria dopo il 1968 e la Polonia dopo il 1982 (in modo molto più esitante per la Polonia dopo il 1956 o dopo il 1973). Questi paesi hanno esteso il campo degli strumenti di politica economica integrando - non rimpiazzando! - le direttive di tipo quantitativo con misure orientate al valore, del tipo utilizzato dalla gestione della domanda nelle economie di mercato. Molti tentativi di modellizzazione e alcuni studi riguardanti l'aggiustamento strutturale assumono implicitamente che la più vasta disponibilità di strumenti di politica economica pone gli MPEP in una posizione migliore per affrontare squilibri interni ed esterni. Il mercato ungherese dei beni di consumo, che è il meno squilibrato tra quelli dei PEP, può essere considerato una significativa conferma di tale assunzione; ma è possibile addurre argomenti egualmente convincenti a sostegno della tesi alternativa secondo cui la politica governativa più cauta, più sensibile che in altri paesi comunisti (per ragioni storiche)¹¹ alla soddisfazione dei consumatori, spiega la situazione relativamente più equilibrata del mercato ungherese dei beni di consumo.

Qualsiasi sia la spiegazione relativa al mercato dei beni di consumo, l'eccesso di domanda di beni capitali rimane molto più basso che ai tempi del modello stalinista di TPEP. E né l'Ungheria né - specialmente! - la Polonia sono state meglio in grado di tener testa allo squilibrio esterno. L'Ungheria, modello riformista agli occhi di molti esperti occidentali, tra il 1980 e il 1986 non è stata capace né di

da G. LAZARCIK in *East European Assessment*, part 2, Joint Economic Committee, U.S. Congress, Washington D.C. (1981) e dallo stesso autore in *East European Economies: Slow Growth in the 1980s*, *ibid.*

¹¹ Sull'esperienza dei comunisti ungheresi nel 1956, che li allontanò dagli altri partiti comunisti predominanti nell'Europa orientale, si veda J. WINIECKI, "Soviet-Type Economies: Considerations for the Future", *Soviet Studies*, n. 4 (1986).

ridurre l'eccesso di domanda di beni capitali, né di trasferire la domanda dalle importazioni ai sostituti alle importazioni, né di aumentare le esportazioni.¹² La situazione è in parte peggiorata anche nel mercato dei beni di consumo. Gli anni 1987 e 1988 sono stati ancora peggiori.

Negli MPEP si continuano a utilizzare direttive esplicite accanto al profitto e ad altri indicatori di mercato. Prevale un razionamento informale che ha reso problematica l'abolizione di obiettivi di produzione. Sicuramente se voi allocate risorse la cui offerta è sempre scarsa, i vostri suggerimenti e le vostre raccomandazioni su cosa produrre avranno quasi lo stesso valore di ordini! Qualsiasi flessibilità sia stata introdotta relativamente al mercato dei beni è stata accompagnata da più rigorosi controlli di tipo direttivo nel mercato dei fattori. Il saggio di crescita dei salari è stato controllato da norme imperative, mentre gli investimenti sono stati ristretti non attraverso i tassi d'interesse - malgrado il fatto che ad esempio in Ungheria essi all'inizio degli anni '80 abbiano subito un brusco aumento di un ordine compreso fra l'8 e il 14% - ma attraverso un razionamento informale del credito così come attraverso varie misure di tipo dirigista. Molti prezzi sono stati controllati direttamente, mentre variazioni nei cosiddetti prezzi liberi hanno richiesto anch'esse una giustificazione informale (generalmente data dall'aumento dei costi).

In Ungheria, dove le modificazioni del modello PEP tradizionale sono arrivate più lontano, obiettivi quantitativi di produzione sono stati rimpiazzati dal concetto di "responsabilità dell'offerta". La sua vaghezza ha creato infinite possibilità di interventi *ad hoc* da parte di organismi burocratici. Come risultato, la contrattazione fra imprese e loro superiori si è intensificata e contemporaneamente ha cambiato tempi e obiettivi: invece di discutere sul saggio di crescita della produzione, norme sui mezzi di produzione, ecc., le imprese in un'economia riformata contrattano su tasse, sussidi, saggi di crescita dei salari, variazioni dei prezzi, ecc. Inoltre, più spesso che in passato le contrattazioni hanno luogo prima che vengano accettati gli obiettivi programmati riguardo alla produzione. Quanto detto ha

¹² Riguardo a questi argomenti si vedano lavori di economisti ungheresi. Ad esempio Á. KÖVES, "Foreign Economic Equilibrium, Economic Development and Economic Policy in the CMEA (COMECON - J.W.) Countries", *Acta Oeconomica*, vol. 36, n. 1-2 (1986); M. TARDOS, "Question Marks in Hungarian Fiscal and Monetary Policy (1979-1984)", *Acta Oeconomica*, vol. 35, n. 1-2 (1985), e "The Role of Money in Hungary", *European Economic Review*, vol. 31 (1987).

indotto Tamas Bauer, un economista ungherese, ad affermare che l'economia del suo paese ha lasciato la condizione di "pianificazione centralizzata" ma non è arrivata a quella di "economia di mercato".¹³

Questi strani ibridi sono il risultato dei continui sforzi da parte di quelle parti della classe dirigente che esercitano il controllo sull'economia, cioè l'apparato politico e la burocrazia, per mantenere intatti gli aspetti del sistema economico che risalgono a un periodo fondamentalmente pre-fenicio. Questa devozione per i controlli di tipo dirigista sugli strumenti macroeconomici e la loro utilizzazione per continuare a esercitare un controllo diretto attraverso la contrattazione individualizzata impresa per impresa è dettata da interessi personali della classe dirigente nei paesi comunisti, accompagnati da una forte dose di ignoranza dell'economia.

L'interesse personale nel mantenere un sistema economico evidentemente inefficiente deriva dal fatto che le attuali disposizioni, o l'attuale struttura dei diritti di proprietà, permettono alla classe dirigente parassita di estrarre una rendita, cosa che sarebbe impossibile se il sistema si fosse trasformato in un'economia di mercato completamente monetaria. L'appropriazione della rendita avviene in modo ufficialmente autorizzato (attraverso il monopolio della *nomenklatura* sulle nomine a posizioni di dirigenza molto ben pagate, privilegi formalizzati, ecc.) così come in modo non autorizzato ufficialmente (attraverso il flusso di beni e servizi che gratuitamente o a prezzi più bassi del normale vengono forniti dalle imprese alla classe dirigente, attraverso corruzione, ecc.). Dal momento che i politici e i burocrati sono coloro che traggono i principali benefici sia dalle nomine della *nomenklatura*, sia dall'appropriazione non autorizzata della rendita, non sorprende che siano poi proprio loro a opporsi nel modo più rigido a riforme realmente orientate al mercato.¹⁴

Così, è vitale per coloro che traggono maggiori benefici dalla struttura dei diritti di proprietà della pianificazione centralizzata, che le relazioni verticali, cioè la dipendenza delle imprese dai loro superiori (i burocrati e, indirettamente, gli uomini politici), siano più

¹³ T. BAUER, "The Second Economic Reform and Ownership Relations", *Eastern European Economics* (1984).

¹⁴ Sull'argomento dell'estrazione della rendita da parte della classe dirigente in un regime comunista si veda J. WINIECKI, "Pourquoi les réformes économiques échouent-elles dans les systèmes de type soviétique?", *Revue d'études comparatives Est-Ouest*, vol. 18, n. 3 (1987). Sulla *nomenklatura* si veda in particolare M. VOSLENSKY, *Nomenklatura*, New York, Doubleday, e K. D. WILLIS, *Les privilégiés de la nomenklature*, Paris, Presses de la Cité (1986).

importanti, per i dirigenti, che le relazioni orizzontali (legami contrattuali di mercato con compratori e produttori).¹⁵ Per assicurare questo tipo di dipendenza, la *nomenklatura* è stata mantenuta negli MPEP indipendentemente dalla rilevanza delle modificazioni sistemiche. E ciò è logico, dato che la propensione a obbedire (o almeno a tentare di obbedire) agli ordini, raccomandazioni o anche suggerimenti, è molto più alta se coloro che emettono tali direttive hanno il potere di assumere e licenziare coloro ai quali esse sono indirizzate. I quasi-parametri "contrattabili" individualizzati (salari, crediti, tasse, prezzi, ecc.) servono ugualmente lo scopo di rinforzare la prevalenza di relazioni verticali. Ai dirigenti e a coloro che aspirano a esserlo viene insegnata l'irrilevanza relativa dei risultati di fondo per la posizione di un dirigente rispetto alla soddisfazione dei suoi superiori.¹⁶

La relazione suddetta è ulteriormente rafforzata dall'analfabetismo economico della classe dirigente in tutti i PEP che è a sua volta radicata nella fantasia marxista dell'economia senza denaro e della soddisfazione diretta delle necessità. Dal momento che tutti i PEP generano continuamente vari squilibri e creano nuove incertezze, i pianificatori centrali reagiscono emettendo direttive *ad hoc* allo scopo di risolvere i problemi del momento (o almeno di indebolirne l'impatto). Gli apparati politici organizzano campagne di "mobilitazione" per assicurare che la dirigenza agisca nel modo desiderato. Comunque, queste direttive sono emesse per la maggior parte in termini non monetari: ad esempio, accrescere le esportazioni in valute convertibili, diminuire le importazioni, risparmiare energia, risparmiare lavoro, ecc.

Proprio a causa della loro natura di direttive parziali, esse influenzano negativamente i risultati di fondo delle imprese. Inoltre, esse sono spesso incompatibili tra loro, perché per esempio i prodotti per il mercato sono a più alta intensità di lavoro rispetto agli stessi prodotti per il mercato interno, molto meno esigente. Le esportazioni richiedono, poi, quote più alte di mezzi di produzione importati, ecc.

Nel tentativo di soddisfare questi obiettivi parziali e contrastanti, i dirigenti delle aziende inevitabilmente riducono l'efficienza e incorrono in perdite finanziarie. Data la dipendenza dai loro superiori,

¹⁵ Vi è una letteratura molto vasta sul ruolo dominante della dipendenza verticale delle imprese, pubblicata sia in Ungheria negli anni '80.

¹⁶ Le origini di queste incertezze sono state messe in evidenza in J. WINIECKI, "The Distorted Macroeconomics..." cit.

essi il più delle volte dapprima seguono le direttive e poi chiedono aiuto. Sono incoraggiati a fare ciò dalla tattica o dalla chiara assicurazione da parte dei loro superiori, che non verranno piantati in asso.¹⁷

In queste circostanze domina incontrastato il vincolo di bilancio non rigido. Tutte le richieste esterne (qui quelle del FMI) e le asserzioni di politica economica interna relative a una rigida disciplina finanziaria vanno contro i fondamenti dell'economia di stampo sovietico, basata sul legame inscindibile tra il sistema politico e quello economico a livello micro, cioè l'impresa. Solo recidere questi legami potrebbe eliminare la flessibilità del vincolo di bilancio e spingere gli MPEP verso la piena utilizzazione di quell'antica invenzione fenicia che è la moneta. Ma ciò è ottenibile solo attraverso un cambiamento politico di vasta portata che elimini il potere dell'attuale classe dirigente, particolarmente dell'apparato politico e della burocrazia, sull'economia.

Senza una trasformazione politica radicale, nessuna imitazione delle istituzioni del mercato potrà contribuire a rendere più stretto il vincolo di bilancio flessibile degli MPEP. Un esempio calzante potrebbe essere una legge riguardo il fallimento recentemente approvata in Ungheria e in Polonia. Già dopo la sua approvazione le autorità ungheresi hanno cancellato debiti di imprese metallurgiche per ben 22 miliardi di fiorini, una somma pari a oltre due anni di produzione di quel settore!

Un esempio ancora più sensazionale – e più generale – a favore della tesi secondo cui il cambiamento politico è condizione necessaria al cambiamento economico è quello della Jugoslavia, dove è stata abolita la complessa gerarchia burocratica delle economie a pianificazione centralizzata, ma non il monopolio politico comunista e la *nomenklatura*. Di conseguenza essi hanno trovato canali alternativi d'influenza (legati al mercato!), cioè banche i cui presidenti – nominati dalla *nomenklatura* – risultavano immancabilmente non capaci o non disposti a resistere alla pressione per il credito. Il risultato di questo *vincolo flessibile del credito* sono state aziende "politiche" non vitali e incapaci di sostenersi, e progetti d'investimento non portati a termine sparsi in tutto il paese.

¹⁷ Ho scritto più ampiamente su quest'argomento in J. WINIECKI, "Soviet-Type Economies and Reform Failures. A Touch of the Socialist Midas", *Intereconomics*, n. 4 (1987).

Non sorprende che in periodi caratterizzati da squilibri crescenti gli MPEP siano incapaci di usare efficientemente strumenti di politica economica del tipo utilizzato nelle economie di mercato. Non volendo procedere in modo decisivo verso l'economia di mercato, la classe dirigente, spinta dai propri interessi parassitari, torna indietro, facendo molto affidamento su strumenti di tipo dirigista.¹⁸ Questi hanno lo svantaggio di poter eliminare l'eccesso di domanda nel breve periodo senza alcuna possibilità di migliorare in modo permanente l'efficienza, ma almeno assicurano la continuazione di attività volte a ottenere una rendita, cosa che è di importanza decisiva. In questo sta la spiegazione dell'incapacità degli MPEP di andare oltre l'aggiustamento forzato caratteristico dei TPEP.

Come aumentare l'offerta di beni di esportazione con vantaggi comparati incogniti

Nella parte precedente di quest'articolo ho sottolineato un fatto raramente percepito: nei PEP il settore dei beni commerciabili è già considerevolmente più ampio di quello dei beni non commerciabili, più di quanto avvenga nelle economie di mercato. Così, ogni trasferimento di risorse verso il primo settore allo scopo di aumentare l'offerta di beni commerciabili, come suggeriscono le teorie comunemente accettate, non ha necessariamente successo (e addirittura potrebbe peggiorare le cose). Ma questo settore sovradimensionato è stato sempre incapace di competere efficientemente nel mercato mondiale, e la sua capacità di accrescere le esportazioni quando l'aggiustamento strutturale era urgentemente necessario è risultata penosamente bassa.

A questo punto è utile il confronto con un'altra area ancor più indebitata, cioè l'America Latina. Come ha già messo in evidenza nel

¹⁸ È interessante notare che questa è una conclusione raggiunta anche da T. WOLF (cit.) sulla base del suo modello formale privo di variabili di tipo politico. Un passo in avanti verso l'economia di mercato risulta sempre la soluzione ottimale, ma tornare indietro verso misure di tipo dirigista è senz'altro meglio che fare affidamento su misure del tipo di quelle utilizzate nelle economie di mercato che risultino, però, inefficienti. Comunque, Wolf non è in grado di spiegare il perché di questa situazione, dal momento che le determinanti del fallimento delle misure di mercato applicate a un ambiente politico ed economico sostanzialmente immutato non compaiono nel suo modello.

1986 l'economista ungherese Andreas Köves, i più piccoli PEP dell'Europa orientale si sono comportati molto peggio dei paesi dell'America Latina nei primi anni del decennio scorso. Fino al 1984 le esportazioni aggregate verso l'occidente da parte di sei fra i minori PEP sono diminuite di circa 2,5 miliardi di dollari, mentre quelle dei paesi dell'America Latina sono cresciute di quasi 10 miliardi di dollari. L'attivo commerciale ottenuto dai PEP è derivato solo dal taglio alle importazioni. Aggiungendo gli anni seguenti la situazione peggiora ulteriormente (si veda la tabella 2). Con la possibilità di ulteriori tagli alle importazioni praticamente esaurita, le importazioni che salivano lentamente e le esportazioni ristagnanti, gli attivi cominciarono a diminuire rapidamente. Köves, giustamente, vede tutto questo come una dimostrazione del fatto che i PEP sono incapaci di andare oltre l'aggiustamento forzato attraverso misure restrittive di politica economica.¹⁹

TABELLA 2

COMMERCIO DEI PEP EST EUROPEI MINORI (ECCETTO L'URSS)
E DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA CON
L'OCCIDENTE NEL PERIODO 1980-1987
(miliardi di \$ USA correnti)

Anni	PEP minori			America Latina		
	Esportaz. verso	Importaz. da	Avanzo (+) Disav. (-)	Esportaz. verso	Importaz. da	Avanzo (+) Disav. (-)
1980	21,2	23,7	-2,5	76,5	76,4	+ 0,1
1981	18,1	19,6	-1,5	78,5	82,1	- 3,6
1982	16,7	15,8	+0,9	74,7	66,1	+ 8,6
1983	16,9	15,0	+1,9	77,8	50,9	+26,9
1984	18,7	14,3	+4,4	86,1	57,3	+28,8
1985	18,7	16,0	+2,7	77,7	49,8	+27,9
1986	20,6	19,1	+1,5	70,7	54,0	+16,7
1987 ^{a, b}	20,5	20,6	-0,1	79,6	54,6	+25,2

^a I primi due trimestri (valori annuali attesi).

^b Eccetto il commercio tra Germania federale e Germania orientale

Fonti: per il 1980-1984 A. KÖVES, *Foreign Economic Equilibrium...* cit.; per gli anni più recenti, miei calcoli sulla base della stessa fonte, OECD, *Monthly Statistics of Foreign Trade*, Series A, November 1987, *Statistisches Jahrbuch 1987 für die Bundesrepublik Deutschland*.

¹⁹ "Foreign Economic Equilibrium, Economic Development and Economic Policy in the CMEA (COMECON - J. W.) Countries", *Acta Oeconomica*, vol. 36, n. 1-2 (1986).

Come trovare beni "vendibili" tra i beni commerciabili (senza provarci realmente)

Sono alcune caratteristiche peculiari del sistema, studiate nella letteratura riguardante sistemi economici di questo tipo, che rendono il settore dei beni commerciabili (per quanto sovradimensionato) pienamente incapace di produrre un numero sufficiente di beni che siano anche vendibili sui mercati occidentali.

Bassa qualità, obsolescenza tecnologica, inadeguati servizi successivi alla vendita e altre manchevolezze hanno influenzato negativamente le esportazioni dei PEP per decenni. Inutile aggiungere che quest'accusa è valida in particolare per i prodotti dell'industria manifatturiera, in special modo quelli differenziati. Prodotti più omogenei e manufatti standardizzati sono stati, per loro stessa natura, meno influenzati da questi aspetti.

Conseguentemente, le raccomandazioni della teoria comunemente accettata riguardanti l'aggiustamento fondamentale possono essere formulate in termini meno ampi quando si tratta dei PEP. Il trasferimento di risorse deve aver luogo all'interno del settore dei beni commerciabili, verso i beni "vendibili", cioè quelli che, oltre a essere commerciabili sono anche esportabili nei mercati occidentali. Come si vedrà più avanti, una tale raccomandazione, sebbene ragionevole in teoria, è impossibile da seguire nel mondo reale della pianificazione centralizzata; cioè, è possibile produrre un po' più di beni "vendibili", ma anche questa modifica avrebbe ben poco o nulla in comune con l'aggiustamento fondamentale di queste economie.

Primo, e più importante, prezzi relativi interni irrimediabilmente distorti e vincoli troncati o distorti con i prezzi mondiali fanno in modo che questi paesi non riescano a individuare i loro vantaggi comparati sul mercato mondiale. Naturalmente è possibile individuare i beni "vendibili" attraverso l'analisi dei vantaggi comparati palesi, ma allora un altro aspetto necessario all'aggiustamento fondamentale, cioè il trasferimento di risorse verso usi più profittevoli, resterà probabilmente inattuato. Molte delle distorsioni dei prezzi nei PEP - un doppio sistema dei prezzi, investimenti sovvenzionati e crediti a bassi tassi d'interesse (che spesso si trasformano in sovvenzioni a causa di cancellazioni facili), materie prime e prodotti semilavorati dell'industria pesante venduti a bassi prezzi, ecc. - fanno in modo che i prodotti dell'industria pesante sembrino meno costosi di

quanto in realtà non siano.²⁰ Così vi è un'alta probabilità che prodotti come l'acciaio, prodotti chimici, cemento, come altre materie prime e prodotti energetici siano, nel migliore dei casi, meno profittevoli di quanto indichino i calcoli ufficiali dell'Europa orientale e, nel peggiore dei casi, generino perdite anziché guadagni di bilancia commerciale. Questa probabilità è resa anche più alta dal fatto che, ad esempio nel caso dell'acciaio, tutti i più piccoli PEP importano minerali di ferro e alcuni di essi anche carbone coke. I vantaggi comparati (se ne esistono) dovrebbero risultare da una maggiore efficienza nella trasformazione.

Tuttavia questo non è il caso. Analisi dell'efficienza nella trasformazione svolte per la Polonia e l'Ungheria mostrano come entrambi i paesi risultino, in quest'ambito, molto al di sotto delle economie di mercato industrializzate.²¹ Né i PEP stanno producendo prodotti in acciaio di maggior valore aggiunto; al contrario i prezzi per chilogrammo dei prodotti in acciaio importati dall'ovest erano, tra il 1976 e il 1980, circa due volte più alti di quelli esportati verso i paesi occidentali (calcoli basati sulle statistiche doganali della CEE). Per la Cecoslovacchia, uno dei più efficienti produttori di acciaio all'inizio del ventesimo secolo, il rapporto era anche meno favorevole (3:1).²²

Si può ipotizzare che la caduta della redditività sia divenuta più rapida dopo il primo e specialmente dopo il secondo *shock* petrolifero a causa dei più alti prezzi del petrolio pagati dai PEP minori all'Unione Sovietica. I guadagni che derivavano dalla vendita all'occidente di molti prodotti energetici potrebbero essersi trasformati in perdite nello stesso periodo. È interessante notare che studi empirici riguardanti i PEP est europei, basati sulla logica Heckscher-Ohlin (H-O), non confermano sempre l'ipotesi appena formulata.²³ Ciò è dovuto al fatto che, nel distorto mondo della pianificazione centralizzata, distorsioni di un tipo possono nascondere gli effetti di distorsioni di un altro tipo.

²⁰ Ho già evidenziato questo punto in J. WINIECKI, "Central Planning and Export Orientation in Manufactures", *Economic Notes*, vol. 14, n. 2. Non è una cosa nuova, comunque, dato che la tendenza a esportare i prodotti dell'industria pesante era già stata messa in risalto da Charles Kindleberger nel lontano 1962.

²¹ Si veda A. SPILVICZ, *Resources for the Future*, Committee "Poland 2000", Warsaw, 1979 (in polacco).

²² Miei calcoli per il COMECON nel suo complesso, *Zabranicni obchod* (Commercio con l'estero), 1982, n. 12 per la Cecoslovacchia.

²³ Una rassegna di questi studi si trova in J. WINIECKI, *The Distorted World of Soviet-Type Economies*, Routledge, London, 1988.

Studi riguardanti industrializzazione e commercio in paesi che hanno scelto la strategia dei sostituti alle importazioni, associati ai nomi di Bela Balassa, Ann Krueger e Ian Little, mettono in evidenza che la struttura delle esportazioni di questi paesi è a eccessiva intensità di capitale. Questa struttura è irrazionale dal punto di vista della teoria H-O. I PEP minori fanno la stessa cosa. Comunque, essi non soltanto esportano beni a eccessiva intensità di capitale (sempre più in perdita), ma allo stesso tempo esportano beni a eccessiva intensità di lavoro.

Così, allontanandosi da entrambi i lati dalla logica H-O, la struttura delle esportazioni dei PEP minori potrebbe sembrare "abbastanza appropriata" in termini del suo rapporto lavoro/capitale. E questo, malgrado la crescente probabilità che sia i beni a eccessiva intensità di capitale sia quelli a eccessiva intensità di lavoro possano essere scambiati in perdita! Infatti val la pena notare che i PEP minori hanno importato anche - principalmente dall'occidente - materie prime per la produzione dei loro beni ad alta intensità di lavoro (pellami, lana, cotone). Allo stesso tempo la loro abilità di produrre valore aggiunto è bassa anche all'altro estremo dello spettro H-O dei prodotti.²⁴

Senza cambiamenti nel sistema economico e senza la conseguente realizzazione di effettivi vantaggi comparati, ogni espansione dei beni "vendibili" dell'industria manifatturiera secondo i vantaggi comparati apparenti, cioè seguendo la struttura delle esportazioni ereditata dal passato, risulta un peso troppo grande per le economie nazionali di questi paesi. Possiamo citare come esempio nuovi calcoli fatti da Peter Havlik che denotano, per la Cecoslovacchia, costi molto più alti per le esportazioni verso i paesi a valuta convertibile che non verso i paesi del COMECON. Tassi di cambio più realistici basati sui costi interni hanno accresciuto la quota dei paesi non-COMECON dal 30% delle statistiche ufficiali al 53% nel 1983. Le stesse cifre per il 1970 furono rispettivamente 35% e 49%, il che significa che i costi delle esportazioni verso l'occidente sono cresciuti nel periodo 1970-1983 rispetto a quelli relativi ai paesi del COMECON.²⁵

²⁴ K. POZNANSKI ha rilevato che i prezzi dei prodotti dell'industria leggera (tessuti lavorati a mano, prodotti tessili e pellami, calzature) dei PEP minori sul mercato dell'OECD sono molto più bassi non solo rispetto a quelli vigenti nell'Europa occidentale, ma anche rispetto a quelli dei paesi di nuova industrializzazione (si veda *East European Economies: Slow Growth in the 1980s*, vol. 2, U.S. Congress, Washington: 1986).

²⁵ "The Scope and Structure of Czechoslovak Foreign Trade: Effects of Applying Realistic Exchange Rates", *Comparative Economic Studies*, vol. 27, n. 1, 1985. Le stime di

Le stime di Havlik si riferiscono alle esportazioni globali. Ma i crescenti costi interni delle esportazioni totali portano all'attenzione il fatto che i prodotti manufatti sono diventati raramente, se mai, prodotti "vendibili" a tal punto da accrescere la loro quota nelle esportazioni durante una qualsiasi espansione forzata delle esportazioni stesse. Gli attivi nelle esportazioni vengono generati attraverso aumenti relativamente maggiori delle materie prime esportate. Così, all'inizio degli anni '80, quando i PEP minori iniziarono la loro espansione forzata delle esportazioni per ridurre il peso del debito, la struttura produttiva cambiò di nuovo in favore delle materie prime, come è mostrato dalla tabella 3.

La Germania dell'est, un tempo parte di una potenza industriale, o la Romania, un povero paese agricolo adesso come allora, cioè il più povero e il più ricco dei PEP est europei, accelerarono entrambi l'esportazione delle materie prime. Contrariamente alle apparenze, la Polonia non costituisce un'eccezione. L'aumento della quota dei prodotti manufatti nel 1981 fu un risultato di una crisi politica che provocò fra l'altro una repentina caduta della produzione e conseguentemente dell'esportazione dei prodotti delle industrie estrattive (carbone, rame, zolfo, ecc.).

Lo spostamento dai prodotti manufatti verso le materie prime non significherebbe in se stesso un trasferimento da più bassi a più alti costi interni delle esportazioni. Le esportazioni di manufatti, senza tenere in considerazione i vantaggi comparati dei diversi paesi, sono già abbastanza costose, come si è mostrato nei paragrafi precedenti. I paesi ricchi di risorse raggiungono spesso un alto grado di specializzazione nella produzione e nell'esportazione di materie prime e di prodotti manufatti derivati dalle materie prime di cui dispongono. Questo è successo in passato in Svezia, negli USA, in Canada o in Australia e sta accadendo in Brasile, in Venezuela e in altri paesi in via di sviluppo ricchi di risorse. Ma i PEP minori sono stati per lungo tempo importatori netti di energia e materie prime, e anche la Polonia ha raggiunto gli altri divenendo importatrice netta di energia nel 1979.

Di conseguenza la loro espansione nelle esportazioni di materie prime è basata su tagli forzati all'utilizzazione interna e all'esportazione dei propri prodotti e/o sulla riesportazione di materie prime e

quest'autore, basate su dati austriaci, trovano sostegno in varie stime pubblicate in Cecoslovacchia negli ultimi 20 anni, che mettono in risalto i crescenti costi delle esportazioni in valute convertibili.

TABELLA 3

QUOTA DEI PRODOTTI MANUFATTI NELLE ESPORTAZIONI
VERSO E NELLE IMPORTAZIONI DAI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE,
DA PARTE DEI PEP MINORI NEL PERIODO
1965-1981 IN CIFRE PERCENTUALI
(in dollari USA correnti)

a	Esportazioni EE	Importazioni EE	
Bulgaria	1964	36,7	84,2
	1977	66,0	92,9
	1981	34,3	93,2
Cecoslovacchia	1965	69,4	64,7
	1977	65,3	79,6
	1981	59,7	82,7
Germania dell'est ^a	1965	77,0	34,7
	1977	74,7	81,8
	1981	44,9	73,4
Ungheria	1965	43,1	68,4
	1977	59,2	86,2
	1981	56,1	88,6
Polonia	1965	26,5	48,1
	1977	43,6	86,4
	1981	54,6 ^b	68,0
Romania	1965	15,3	88,0
	1977	56,6	90,2
	1981	44,4	64,2

^a Escludendo il commercio tra le due Germanie. Comunque la sua inclusione non avrebbe migliorato i risultati. La Germania orientale esporta semi-manufatti a basso valore aggiunto (prodotti dell'acciaio, prodotti petroliferi, ecc.) verso la Germania federale e la quota dei manufatti non è comunque più alta.

^b L'aumento della quota dei manufatti nel 1981 è stata principalmente il risultato della brusca caduta nella produzione e nell'esportazione del carbone e di altri prodotti dell'industria estrattiva.

Fonte: *Economic Bulletin for Europe*, Vol. 37, 1985, p. 335.

carburanti importati principalmente dall'Unione Sovietica. La Germania est, l'unico fra i PEP minori ad aver accresciuto notevolmente le sue esportazioni tra il 1980 e il 1986 (si veda la tabella 1), è un esempio calzante. L'aumento delle esportazioni di macchinari e impianti nel periodo 1980-1984, secondo le stime della Commissione Economica Europea, è stato di mezzo miliardo di dollari (a prezzi 1975), ma l'aumento delle esportazioni di prodotti energetici è stato, nello stesso periodo, di 0,75 miliardi di dollari. La prima voce è aumentata di 1/3, mentre la seconda è quadruplicata! Nel 1983 la Germania dell'est, povera di risorse energetiche, è diventata esportatrice di energia verso l'occidente quasi quanto la Polonia e ha sorpassato la Romania. L'aumento maggiore (di circa un miliardo e mezzo di dollari) è stato quello della categoria degli "altri mezzi di produzione", che comprende sia le materie prime industriali sia i prodotti semi-manufatti, questi ultimi già riconosciuti come sostegno principale (anche se costoso) delle esportazioni di manufatti dei PEP verso l'occidente.²⁶ Una tale specializzazione nel campo delle materie prime e delle loro utilizzazioni iniziali non può essere redditizia nel lungo periodo. Inoltre val la pena di notare, come fa un esperto ungherese, che, nel caso della Germania est, fattori diversi dal benevolo atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti delle riesportazioni tedesche di petrolio sovietico poco raffinato o addirittura grezzo hanno giocato un ruolo nell'espansione delle esportazioni. Molti prodotti manufatti provenienti dalla Germania orientale non avrebbero avuto accesso nel mercato occidentale se non fosse stato per gli speciali vantaggi di cui i prodotti della Germania orientale godono sul mercato della CEE.²⁷

Un costoso processo di specializzazione non è tipico soltanto delle esportazioni di materie prime importate e lievemente trasformate, ma spesso anche delle esportazioni di materie prime estratte all'interno e di prodotti manufatti lievemente trasformati. Ad esempio la Polonia e la Romania hanno riserve interne di carburanti, ma li producono a costi sempre più alti. Secondo alcuni esperti in campo energetico, in Polonia i costi reali dell'estrazione del carbone sono tre volte più alti che negli USA, in Australia e in Sud Africa, i suoi

²⁶ *Economic Bulletin for Europe*, 1985, vol. 37.

²⁷ A. INOTAI, "Economic Relations between the CMEA and the EEC: Facts, Trends, Prospects", *Acta Oeconomica*, vol. 35, n. 3-4, 1986. Inotai considera troppo basse le stime di alcuni esperti occidentali che parlano di vantaggi dell'ordine di 300-500 milioni di dollari.

concorrenti principali sul mercato dell'Europa occidentale. La cosa peggiore è che i costi di estrazione in un'area mineraria di nuova utilizzazione sono ancora tre volte superiori al costo interno medio.²⁸ E bisogna aggiungere, parlando dell'antracite, che le riserve degli altri PEP minori sono sfruttate ancor meno agevolmente delle costose miniere polacche.

Infine, valutando i possibili trasferimenti di risorse verso materie prime "vendibili", si sono già ricordati (par. I.2) gli alti costi e i bassi rendimenti dell'agricoltura nell'ambito della pianificazione centralizzata. Un trasferimento di risorse verso la produzione agricola significherebbe nella maggior parte dei casi costi marginali più alti dei ricavi marginali.

Gli alti costi, comunque, non scoraggiano i paesi dell'Europa dell'est dall'esportare prodotti alimentari. La Romania, le cui esportazioni di petrolio e di prodotti derivati del petrolio generano dal 50 al 75% dei guadagni totali in valute convertibili, esporta più prodotti alimentari possibili - praticamente facendo morire di fame la popolazione interna nel frattempo - per compensare la bassa e decrescente "vendibilità" dei suoi prodotti industriali. Altri paesi, come la Bulgaria o la Polonia, spogliano completamente il loro mercato alimentare dei prodotti migliori, esportandoli in cambio di valute convertibili. Perfino in Ungheria, che è considerata quello fra i PEP che ha avuto i maggiori successi agricoli, le esportazioni di prodotti agricoli e di prodotti alimentari trasformati sono a mala pena redditizie (secondo i calcoli ufficiali). E, dal momento che i costi interni sono continuamente cresciuti, alcuni esperti ungheresi attenti alla redditività hanno iniziato a parlare di "crescita agricola superflua".²⁹

Il lungo *tour de force* empirico svolto fin qui porta a concludere che date le caratteristiche specifiche del sistema dei PEP, nessuna espansione delle esportazioni, sia essa basata sui prodotti manufatti, o sulle materie prime, è il risultato di un trasferimento di risorse verso usi più redditizi. Per ottenere un attivo commerciale nei PEP, è

²⁸ Si consultino in primo luogo le stime a cura di ALEXANDER SZPILEWICZ, pubblicate in numerose riviste e collezioni di articoli, ad esempio in *Przeгляд Techniczny* (Rivista Tecnica), 1985, n. 33 e *Zycie Gospodarcze* (Vita d'Azienda), 1987, n. 48, così come in *Energy Intensity of Important Products, Engineering Industry's Institute of Management, Warsaw, 1985* (pubblicazione ciclostilata, in polacco).

²⁹ Si veda, ad esempio, K. LANYI "Constraints on Profitable Growth in Hungarian Agriculture", *Acta Oeconomica*, vol. 33, n. 3-4 (1984), e "Hungarian Agricultural Surplus or Superfluous Growth", *ibid.*, vol. 34, n. 3-4 (1985).

necessario sopprimere domanda interna nel modo tipico dell'aggiustamento forzato. Nulla (se non il più alto costo di un'unità di valuta convertibile) è cambiato dagli anni '60, quando le variazioni della produzione interna erano la variabile che più influenzava l'offerta di esportazioni.³⁰ Un recente studio sull'Ungheria - il più modificato tra i PEP - ha nuovamente verificato che più è basso il saggio di crescita della produzione, più è alta l'offerta di esportazioni. È significativo che le variazioni del tasso di cambio non abbiano alcun effetto sull'offerta di prodotti "vendibili".³¹ Un'accresciuta offerta di prodotti "vendibili" dipende in generale da tagli nella domanda interna ottenuti attraverso diminuzioni degli investimenti e/o del consumo.

Il trasferimento della spesa prescritto dalle teorie generalmente accettate sottolinea l'espansione della produzione sia dei beni esportabili sia dei beni importati, mentre l'analisi fatta finora ha riguardato solo le esportazioni. Ma data l'estrema versione della sostituzione delle importazioni perseguita dalle politiche economiche dei PEP, l'opportunità di ulteriori sostituzioni delle importazioni non sembra molto ampia.

Questa valutazione generale non esclude la possibilità di controllare la produzione di nuovi beni, rimanendo nell'ambito in cui i PEP dispongono di vantaggi relativi. Comunque, non esistono misure di comando o di mercato che possano obbligatoriamente forzare le imprese a produrre nuovi beni, nelle circostanze in cui i vecchi prodotti si comportano abbastanza bene su un mercato protetto e favorevole alle vendite. E nei rari casi in cui questo non si verifichi, le imprese possono sempre contare su sussidi di vario genere.

Inoltre, anche se alcuni prodotti sono disponibili sul mercato domestico, le imprese non sposteranno la loro domanda verso produttori interni fin quando ci sarà una possibilità anche lontana di ottenere gli stessi prodotti dall'occidente. Sanno fin troppo bene che un tale trasferimento significherebbe abbassare la qualità della produzione, a causa della più scadente qualità dei mezzi di produzione e/o dei macchinari interni (o di altri PEP).

È più importante il fatto che lo stesso trasferimento di domanda implicherebbe molti problemi (interruzioni dovute all'irregolarità del-

³⁰ Si veda J. STANKOVSKY, "Determinant Factors of East-West Trade", *Soviet and East Europe Foreign Trade*, vol. 9, n. 2 (1973), per il periodo 1955-1969 per tutti i PEP est europei, inclusa l'URSS.

³¹ I. TARAFAS, J. SZABO, "Hungary's Exchange Rate Policy in the 1980s", *Acta Oeconomica*, vol. 35, n. 1-2 (1985), per il periodo 1971-1983.

l'offerta, collassi dovuti alla qualità variabile dei mezzi di produzione e a macchinari scadenti) che influenzerebbero negativamente la realizzazione dei programmi, che continua a rimanere la variabile che più influenza il reddito (e la posizione) dei dirigenti. Se non fosse per le minacce alla realizzazione degli obiettivi di produzione, la caduta della qualità della produzione non li preoccuperebbe molto!

Così, anche nei PEP più modificati, le imprese non sono interessate a intraprendere lo sforzo di acquistare la padronanza di nuove tecniche produttive e/o di realizzare nuovi prodotti. Un buon esempio a questo proposito è l'Ungheria degli anni '80. Come rileva Marton Tardos, né anni di ristrettezza macroeconomica riuscirono a bilanciare domanda e offerta interne, né le conseguenti restrizioni alle importazioni spinsero le imprese a sostituire con prodotti interni i prodotti importati meno facilmente disponibili.³² Naturalmente cadute disastrose, dal 30 al 70%, nelle importazioni dall'occidente, potevano forzare alcune sostituzioni *ad hoc* delle importazioni stesse, ma a costi molto pesanti in termini di qualità. E benché i pianificatori centrali versino solo lacrime di cocodrillo riguardo alla bassa qualità dei beni di consumo, essi sono certamente molto preoccupati dei beni di produzione e, al giorno d'oggi, anche delle esportazioni.

I dati per la Polonia e l'Ungheria negli anni '70, e l'evidenza empirica per tutti i PEP negli anni '80, mostrano in modo convincente: in primo luogo, che le importazioni dall'estero di mezzi di produzione manufatti per produrre beni di esportazione sono cresciuti a un saggio più alto delle esportazioni di manufatti; e, in secondo luogo, che quando il flusso di importazioni si riduce a un semplice rivolo, le esportazioni cadono poiché la loro vendibilità sul mercato occidentale dipende in modo notevole dalla disponibilità dei sofisticati mezzi di produzione occidentali che aumentano il valore dei prodotti da esportare. Un'alternativa all'utilizzazione dei mezzi di produzione occidentali - se esiste - spinge i prezzi ancora più in basso del normale. È per queste ragioni che i PEP hanno perso quote di mercato e nello stesso tempo hanno ottenuto prezzi relativamente più bassi; questi processi sono stati più evidenti a partire dalla metà degli anni '70.³³

³² "Question Marks in Hungarian Fiscal and Monetary Policy (1979-1984)", *Acta Oeconomica*, vol. 35, n. 1-2 (1985).

³³ Si veda, ad esempio, J. WINIECKI, *The Distorted World...* cit., cap. VI, e un articolo precedente sul quale tale capitolo è stato basato, "Soviet-Type Economies' Strategy for Catching-up through Technology Import - An Anatomy of Failure", *Technovation*, vol. 6 (1987). Si veda anche A. KÖVES, cit.

Così le convenzionali raccomandazioni di politica economica, basate sulle teorie dell'aggiustamento strutturale comunemente accettate, non sono di molto aiuto per i paesi affetti dalla pianificazione centralizzata. Sia gli MPEP che i TPEP devono fare affidamento su misure dirigiste per eliminare domanda allo scopo di ottenere (temporaneamente) il desiderato attivo commerciale. Negli MPEP le riforme hanno per lo più creato l'apparenza di un quadro di politica macroeconomica dal momento che gli strumenti di politica economica hanno un impatto minimo - se pure ne hanno - sull'equilibrio interno ed esterno.

Cosa è accaduto ai PEP negli anni '80?

La svolta assai applaudita nelle bilance commerciali realizzata dai minori PEP est europei ha avuto il suo culmine nel 1984. Da allora gli attivi commerciali in valute convertibili sono diminuiti sempre di più, e in alcuni paesi sono scomparsi del tutto. Il debito ha ricominciato a crescere nel 1985 (in Polonia non ha mai smesso di farlo). Solo il governo di Ceausescu ha continuato la sua strategia di riduzione del debito a ogni costo, stringendo sempre di più la cinghia (sulla gola della popolazione rumena) e rovinando le prospettive di lungo periodo dell'economia rumena.

Per capire meglio gli alti e bassi dell'aggiustamento strutturale dei PEP - e i conseguenti cambiamenti d'opinione - è necessario sovrapporre le perturbazioni dell'economia mondiale al tipico ciclo degli investimenti dei PEP brevemente delineato nella prima parte di quest'articolo. E dal momento che lo schema sia delle perturbazioni che del ciclo degli investimenti si è ripetuto negli anni '70 e negli anni '80 in modo significativo, conviene analizzare entrambi i periodi.

Così, il primo *shock* petrolifero e la globale ascesa dei prezzi relativi delle materie prime rispetto a quelli dei manufatti influenzarono positivamente le esportazioni dei paesi dell'Est verso l'occidente, dato che esse consistevano principalmente di materie prime. Circa nello stesso periodo molti PEP scoprirono le attrattive dei crediti esteri e decisero di continuare a espandere gli investimenti durante il piano 1971-75 e oltre, piuttosto che attuare la solita svolta di metà periodo verso la restrizione degli investimenti stessi. Inevita-

bilmente, i disavanzi commerciali aumentarono invece di venire trasformati in attivi come nella precedente fase restrittiva del ciclo degli investimenti.

Nel periodo 1972-74 l'ampiezza dei disavanzi commerciali venne ridotta soprattutto dalle più favorevoli ragioni di scambio delle materie prime (o dei semilavorati di base) in confronto ai prodotti finiti (o ai semilavorati a maggior valore aggiunto). All'inizio del 1975 il capovolgimento delle ragioni di scambio accentuò la gravità dei disavanzi commerciali. "Il problema del debito dell'Europa orientale" fece il suo ingresso nella scena internazionale, per quanto sarebbe stato relativamente facile prevedere gli sviluppi della questione.

Un paese dopo l'altro effettuò tagli alla crescita economica allo scopo di ridurre le importazioni, ed ebbe inizio un drastico aggiustamento forzato. La crescita economica crollò in tutti i PEP minori alla fine degli anni '70 (eccetto in Bulgaria, secondo le cifre ufficiali).³⁴ Gli effetti sulla bilancia commerciale furono meno visibili. Benché crescessero le esportazioni, le importazioni risultarono troppo difficili da ridurre di fronte al continuo peggioramento delle ragioni di scambio delle materie prime e alla diminuzione di lungo periodo della competitività dei PEP.

Quest'ultimo fenomeno è raramente menzionato, e i bassi prezzi recentemente in vigore nei PEP sono talvolta interpretati come un sacrificio di prezzo per aumentare le quantità vendute dovuto alla necessità di espandere le esportazioni. In realtà i PEP effettuarono molti tagli ai prezzi; ma in gran parte essi furono imposti dagli acquirenti occidentali, data la bassa qualità persino dei più semplici prodotti manufatti standardizzati.³⁵ Ma effettivamente, per quanto frammentarie, esistono conferme empiriche della crescita dei costi e della riduzione dei prezzi relativi delle esportazioni di manufatti dei PEP. Un esempio calzante sono i cosiddetti prezzi per chilogrammo (per unità). La tabella 4 mostra i dati che si riferiscono ai prezzi dei prodotti meccanici ottenuti da paesi e gruppi di paesi nel mercato della CEE per il periodo 1965-1980.

³⁴ Stime di esperti privati mostrano non solo una crescita globalmente minore, ma anche un crollo più grave alla fine degli anni '70; si veda T. ALTON e altri in *East European Economies: Slow Growth in the 1980s*, vol. I, U.S. Congress, Washington 1985.

³⁵ Si veda, ad esempio, lo studio dell'OECD *East-West Trade in Chemical*, Paris 1980 relativamente ai prodotti chimici di base.

TABELLA 4

PREZZI MEDI PER CHILOGRAMMO PER I PRODOTTI MECCANICI
OTTENUTI SUL MERCATO DELLA CEE RISPETTO AI PREZZI
DELLE ECONOMIE DI MERCATO OCCIDENTALI
NEL PERIODO 1965-1980

	1965	1970	1975	1977	1980
<i>Mondo</i>	0,99	0,99	0,98	0,98	1,00
<i>Economie di mercato occidentali</i>	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00
Stati Uniti	2,30	3,42	2,51	2,77	2,76
Giappone	1,45	1,45	1,05	1,08	0,95
Svizzera	1,83	1,95	2,01	2,06	2,09
<i>PEP</i>	0,50	0,45	0,36	0,37	0,35
Bulgaria	0,32	0,39	0,35	0,33	0,30
Cecoslovacchia	0,47	0,45	0,37	0,35	0,32
Ungheria	0,76	0,71	0,51	0,52	0,47
Germania dell'est*	0,57	0,47	0,47	0,43	0,37
Polonia	0,36	0,36	0,35	0,43	0,34
Romania	0,37	0,39	0,37	0,44	0,38
Unione Sovietica	0,46	0,43	0,29	0,27	0,29

* Senza il commercio tra le due Germanie.

Fonte: J. WINIECKI, *Soviet-Type Economies*,... cit.

Benché le differenze nei prezzi per chilogrammo possano essere considerate una dimostrazione della differenza nel livello di sofisticazione delle esportazioni degli stessi beni o della differenza nella struttura dei beni esportati (la quota più o meno alta, per ogni paese, dei beni più sofisticati e a maggiore valore aggiunto) o di entrambe le differenze, il significato delle cifre della tabella 4 è chiaro. Tutti i PEP, inclusa l'Unione Sovietica, hanno registrato una continua caduta nei prezzi relativi. Vari calcoli parziali rispetto a prodotti e a paesi per gli anni '80 vanno nella stessa direzione di continuo declino.

È interessante notare, per le considerazioni fatte nella sezione precedente riguardo ai mezzi di produzione importati e all'andamento delle esportazioni, che i prezzi relativi per chilogrammo sono migliorati per un breve periodo verso la metà degli anni '70, almeno per alcuni PEP. Dal momento che le condizioni della domanda non giustificano un aumento dei prezzi per produttori marginali quali sono i PEP, probabilmente una maggiore disponibilità di sofisticati mezzi di produzione occidentali per i prodotti che l'Europa dell'est esportava verso l'occidente ha provocato l'aumento dei prezzi relativi di questi ultimi. Comunque, quest'aumento fu temporaneo, e con i

tagli alle importazioni i prezzi in vigore nei PEP caddero di nuovo a partire dal 1980.

Con il prosciugarsi delle fonti di credito dopo la richiesta polacca di riscadenamento del debito nel 1981 e i continui problemi incontrati nei tentativi di espandere le esportazioni, qualcosa doveva pagarne le conseguenze. Come è noto, furono le importazioni a essere drasticamente tagliate, e la crescita economica decelerò ulteriormente o addirittura crollò, secondo le cifre ufficiali. Con tagli alle importazioni e con esportazioni stagnanti o lentamente decrescenti, gli attivi commerciali dovevano manifestarsi; ma lo fecero in misura maggiore di quanto ci si attendesse, a causa dell'influenza coincidente di due sviluppi separati.

In primo luogo, si deve ricordare che i PEP, sia quelli tradizionali che quelli modificati, generalmente riuscivano a equilibrare il loro commercio con l'occidente durante il ciclo degli investimenti. La disponibilità di credito sconvolse, negli anni '70, il profilo tradizionale del ciclo degli investimenti. Poiché la fase espansiva si era estesa, per mezzo del credito, fino alla seconda metà degli anni '70, cioè circa 6-7 anni invece dei 2-3 usuali per i PEP, anche la fase restrittiva dovette durare più a lungo; infatti fu prolungata fino agli anni '80. Dal momento che la restrizione macroeconomica è praticamente l'unica misura disponibile ai PEP per accrescere l'offerta, la disponibilità di prodotti "vendibili" aumentò rispetto a prima. Inoltre, i periodi di ristrettezza economica sono anche quelli in cui è più basso il fabbisogno di importazioni. Allo stesso tempo i tagli alle importazioni nella fase restrittiva erano più facili da realizzare che in precedenza, quando la fase di espansione degli investimenti era ancora in corso.

Inoltre l'ampiezza, già superiore al normale, degli attivi di bilancia commerciale venne influenzata positivamente anche da alcuni sviluppi dell'economia mondiale. Il secondo *shock* petrolifero migliorò ancora le ragioni di scambio per i PEP, esportatori verso l'occidente di carburanti, energia e prodotti ad alta intensità energetica.

Questa prosperità ottenuta senza sforzo, che migliorò globalmente le ragioni di scambio dei PEP minori del 20% circa fra il 1978 e il 1982, durò circa quattro anni; dal 1985 le ragioni di scambio di questi paesi cominciarono a deteriorarsi di nuovo. Non è una coincidenza il fatto che l'attivo commerciale in valute convertibili abbia raggiunto il culmine nel 1984.

La lenta discesa delle ragioni di scambio si tramutò in una brusca caduta nel 1986, a causa del crollo del prezzo del petrolio. I nuovi sviluppi del prezzo del petrolio furono interpretati, in qualche ambiente, come positivi per i più piccoli paesi dell'Europa orientale; ma questa interpretazione è unilaterale. Certamente le ragioni di scambio dei PEP rispetto all'Unione Sovietica migliorarono, ma allo stesso tempo la natura duplice di tali paesi – importatori di materie prime dall'URSS ed esportatori delle stesse materie prime verso l'occidente – influenzò negativamente le ragioni di scambio rispetto a quest'ultimo. A partire dal terzo trimestre del 1986, le ragioni di scambio verso i paesi occidentali peggiorarono del 10% circa. Gli effetti combinati del declino della competitività e del crollo del prezzo del petrolio ridussero l'attivo globale commerciale del 1986 dei PEP minori a meno di un miliardo di dollari; il 1987 risultò ancora peggiore.

Un altro fattore influenzò negativamente le esportazioni verso i paesi a valuta convertibile. Quasi tutti i PEP minori svilupparono nel corso degli anni '80 i rapporti commerciali con esportatori petroliferi di sinistra, vendendo loro ogni cosa, dai prodotti alimentari alle armi. Per alcuni PEP gli attivi nei confronti di questi paesi superarono quelli verso l'occidente. Ma la caduta del prezzo del petrolio ha ridotto anche la capacità d'importazione di quei paesi. Di conseguenza, non solo le peggiorate ragioni di scambio rispetto all'occidente eliminarono circa la metà dei guadagni che i PEP avevano inaspettatamente ottenuto dal secondo *shock* petrolifero, ma si contrassero notevolmente anche gli altri mercati in cui essi operavano.

In conclusione, se si tiene conto di fenomeni endogeni, cioè i cicli degli investimenti, e di fenomeni esogeni, cioè gli *shock* petroliferi, non vi è stato un fallimento spettacolare dei PEP alla fine degli anni '70. Il fallimento nel raggiungimento dell'occidente attraverso le importazioni di tecnologia e dei connessi beni capitali³⁶ avrebbe potuto tradursi in disavanzi commerciali più lievi se non fosse stato per la coincidenza dell'aumento degli investimenti e del peggioramento delle ragioni di scambio. (D'altra parte questi elementi avrebbero potuto tradursi in disavanzi più gravi e più precoci se non fosse stato per il primo *shock* petrolifero e gli altri sviluppi dei prezzi nell'economia mondiale dei primi anni '70.)

Così, non vi è stato un successo spettacolare nel portare la bilancia commerciale in attivo negli anni '80, se si prendono in

³⁶ Su questi argomenti, si consultino i miei lavori citati nella nota 33.

considerazione i cicli degli investimenti e i capovolgimenti del prezzo del petrolio. Senza l'impatto di questi fattori gli attivi sarebbero stati molto minori. Quel che più importa, le restrizioni effettuate non sono state accompagnate dal trasferimento di risorse verso prodotti esportabili più redditizi o verso sostituti alle importazioni. Quando gli effetti di quest'aggiustamento forzato si sono esauriti, le importazioni hanno cominciato a salire lentamente, mentre le esportazioni globali hanno iniziato a ristagnare; gli attivi sono crollati rapidamente, mentre l'indebitamento è cresciuto.

Dal momento che nessuna riforma ha aiutato i MPEP a ottenere l'aggiustamento strutturale attraverso qualcosa di diverso da misure dirigiste di soppressione della domanda, entrambi i gruppi di paesi - TPEP e MPEP - vanno considerati congiuntamente. In conclusione, i paesi afflitti dalla pianificazione centralizzata sembrano condannati a ricorrere all'aggiustamento forzato ogni volta che si deteriora il loro equilibrio commerciale. Inoltre, senza nessun nuovo *shock* petrolifero in vista, nessun guadagno inatteso potrà liberarli da questo vincolo. E dal momento che il declino di lungo periodo di queste economie influenza negativamente anche la loro competitività, il continuo aggiustamento forzato sembra essere l'unico futuro prevedibile per i PEP. Naturalmente ciò è vero se si ritiene improbabile un cambiamento nel sistema: un punto di vista che chi scrive non condivide.³⁷

Varsavia

JAN WINIECKI

³⁷ SI VEDA J. WINIECKI, *Soviet-Type Economies...* cit. e *Economic Prospect...* cit..